

A 17

PAROLE AL TELFONO
(l'ultima poesia del padre)

Sarà che il sole cade sul muro di casa un po' più presto
e le ombre si allungano
più delle antenne delle lumache
che io sono tornato qui, padre,
senza annunciarmi ad imbastire
un ordito sottile fra le carte invecchiate
per unire i ricordi non ancora sbiaditi
della tua voce scesa da tempo
dall'amaca comoda dei miei occhi.
Sarà che riconosco il tempo dalla mancanza di vento
che ritrovo intatte tra i versi della tua ultima poesia
le aspre colluttazioni, le improvvise intersezioni
delle voci di chi sa per certo che
ogni giorno sarà buon tempo.
Passo sul ciglio della cornetta
con voce incrostata di sale
come ogni persona che s'affianca
parallela al suo riflesso in un tram
è così che fintantoché dura il nastro
io mi inabisso scansando i flebili lembi d'aria nel tuo sguardo
mentre chino sul tavolo vergavi
per chissà quale avvenire il tuo passato
di stanche strascicate stagioni:
"D'accordo, non parliamone più
non voglio sapere chi ha messo in giro
voci sulla tua vita e sulla mia morte".
Mi accorgo solo adesso che il nastro
all'altro capo ha riattaccato
che la sera è finita e la cassetta delle lettere
è rimasta vuota.
Sarà per questo rinnovato silenzio
che ci fa assomigliare ad un battito di mani
alla velocità del suono o finire sommersi
e cancellati come i giardini sotto troppa neve
che io spesso osservo il cielo
sovrapponendo alle stelle il mio percorso solitario
lasciando cadere a memoria dalle labbra
le tue ultime parole come gocce di una costellazione